

“Gratuitamente avete ricevuto gratuitamente date”

Il paradigma evangelico del dono

Riflessione del vescovo Marco alla Congrega di Carità “G. Bonoris” in visita a Mantova – 16 settembre 2023

Il cristianesimo: uno scambio di doni tra Dio e l’uomo

Al cuore del cristianesimo c’è il dono del Figlio da parte di Dio Padre: “Dio infatti ha tanto amato il mondo da *donare* il suo Figlio unigenito” (Gv 3,16). La liturgia del Natale parla di uno “scambio di doni”. Maria Santissima dona al Verbo l’umanità e Dio ci dona in cambio sé stesso per recuperare la relazione perduta con gli uomini a causa del peccato. Gesù porta in dono la salvezza e riceve in risposta dai pastori e dai magi le primizie dei doni dell’umanità.

Curiosamente le feste cristiane sono celebrate con i doni (a sorpresa) fatti ai bambini che, a differenza del regalo nella sua nuda materialità, hanno una origine misteriosa (Santa Lucia, Gesù Bambino, i Re Magi e la Befana) e sono desiderabili, ma non controllabili. Non è l’imperativo “lo voglio!” (il regalo) a dominare la scena, ma è l’interrogativo “lo riceverò?” (il dono) ad alimentare il desiderio, l’attesa, la speranza. La cultura del dono va alimentata, pena la perdita definitiva di alcune esperienze strutturanti l’umano autentico: la gratuità, la non autosufficienza, la capacità di leggere il “miracoloso” (l’oltre rispetto alla propria capacità di produrre e immaginare la realtà).

Il “dono di grazia”

L’esperienza religiosa in generale e il cristianesimo in modo singolare e compiuto, sviluppano un’idea del dono collegata all’esperienza della “grazia” ovvero di una peculiare presenza di Dio che si manifesta nell’umano. Nella prima lettera ai Corinti (cap. 1), Paolo scrive: “Ringrazio continuamente il mio Dio per voi, a motivo della grazia di Dio che vi è stata *donata* in Cristo Gesù” (v. 4). Prosegue con due espressioni sul dono in riferimento alla sua origine cristologica: “in Cristo siete stati arricchiti *di tutti i doni*” (v. 5) così che “nessun *dono di grazia* più vi manca (v. 7). Individuiamo due termini fondamentali per capire il dono nell’esperienza cristiana: dono e grazia che sono saldati insieme nell’espressione “*dono di grazia*”, che nel greco è *chàrisma* la cui radice è *charis*, grazia.

Nel vocabolario italiano utilizziamo una serie di vocaboli appartenenti allo stesso arcipelago semantico come gratitudine, grazioso, grazia, gratis, aggraziato, che provengono tutti dall’antica radice *charis* e si riferiscono a ciò che dà gioia e rende bella e luminosa la persona somigliante a Dio.

“Dono di grazia” indica, perciò, un dono elargito senza averlo chiesto o meritato, che imprime in chi lo riceve un modo di essere più autentico, più irradiante e compiuto della sua umanità.

Gesù nel vangelo usa un’espressione paradigmatica e sintetica dell’esperienza del dono di grazia a partire dalla quale sviluppo la mia riflessione: “Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date” (Mt 10,8).

Lo squilibrio dell’iniziativa del donatore

Facendo un dono, il donatore pone all’interno dei rapporti umani uno squilibrio provvidenziale che rompe lo schema commerciale dello scambio dei beni. Tutto dipende dal valore che attribuiamo a un “bene”; lo schema commerciale vede solamente *beni d’uso*, destinati a soddisfare bisogni, oppure *beni di scambio* per procurare altri beni. Ad esempio, un pane può essere mangiato (lo uso) oppure scambiato per ricevere un altro bene (il companatico).

Lo schema antropologico del dono vede e apprezza un bene anzitutto per la sua *potenzialità di creare il “legame”*, questo è il valore preponderante (più di quello commerciale). Il dono gratuito è

creativo di legami, innesca relazioni, rinsalda la rete dei rapporti. Regaliamo qualcosa per donare a qualcuno la nostra capacità di *essergli presente*, vicino, attento. Curiosamente nella lingua italiana “fare un regalo” è sinonimo di “fare un presente”.

Parlando ai bambini spesso chiedo qual è, a loro parere, *la differenza tra un regalo e un dono*. In genere colgono il valore aggiunto dell’elemento personale: nel dono c’è un pezzo dell’anima del donatore che, in un certo senso, ritorna a lui arricchita di elementi nuovi, ad esempio il sentimento “responsoriale” di gratitudine, di ammirazione, di piacevolezza espresso dal donatario. Non è un effetto automatico; spesso il dono sortisce effetti contrari, bizzarri, inattesi nel donatario che sente come “imbarazzante” ricevere doni da un altro, un po’ come se per vivere dovesse accettare di “dipendere” dai beni di vita ricevuti da qualcuno di diverso da sé e questa “dipendenza” ha il sapore di una sconfitta, un’ammissione di debolezza, di inferiorità rispetto alla persona da cui riceve i beni necessari e di cui teme, d’ora in poi, di subire il “controllo”. Per sfuggire ai rischi del controllo, l’unica soluzione parrebbe quella di “sdebitarsi” per riequilibrare la parità nei giochi di forza. Qualcosa di simile ci può essere anche nel tentativo di Adamo di rapire i doni rifiutando la relazione con il Donatore. Nel disegno originario di Dio, la sua vocazione di “sacerdote del Giardino” avrebbe protetto Adamo dalla perversione del sentimento di dipendenza in un sentimento di ribellione. Il dono di Dio è rispettoso della dignità dell’uomo che non è pensato come la creatura dipendente e sottomessa all’autorità soverchiante del suo fabbricatore, ma come il partner creato a immagine di Dio, a cui è assegnato il potere di restituire a Dio ciò che non può produrre ma solamente “ricevere” dalla libertà dell’uomo: l’azione di grazia, la benedizione, l’adorazione, la lode.

Non dimentichiamo, infatti, che anche il donatore instaura un rapporto di dipendenza dal donatario. Da lui riceve l’autorizzazione (il permesso) che rende effettivo ed efficace il suo potere di donare; dalla natura dei bisogni del donatario dipende il sacrificio dei propri beni (donare qualcosa di non necessario, non utile, non apprezzabile vanifica il dono); non da ultimo, il donatario ha il potere di accogliere, ma anche di respingere il dono o utilizzarlo male, così che il donatore “paga” il prezzo che comporta un legame in cui non vi è corrispondenza.

In realtà, *il dono espone sempre al rischio*. Proviamo a pensare all’esperienza della creatura più graziata e piena di grazia, Maria di Nazareth, a cui è annunciato di aver trovato grazia presso Dio e per questo concepirà un figlio. Il lieto annuncio angelico è, però, accompagnato dalla circostanza di una gravidanza misteriosa che espone la giovane donna ebrea al giudizio di essere considerata un’adultera. È paradossale che la grazia della maternità divina porti con sé un’onta che in quella cultura esponeva alla lapidazione. Questo ci ridimensiona rispetto alla “retorica del dono” che rischia di banalizzarlo e ridurlo a un’esperienza piacevole, estetizzante e in fondo superficiale, mentre il dono autentico non è mai “grazia a buon mercato” ma sempre “grazia a caro prezzo”.

La grazia è a caro prezzo soprattutto perché è costata cara a Dio, perché gli è costata la vita di suo figlio. Siete stati riscattati a caro prezzo. E perché non può essere a buon mercato per noi ciò che è costato caro a Dio (Dietrich Bonhoeffer).

Il dono come in-pegno

La vera novità, e la differenza sostanziale, tra i rapporti di dono e gli scambi commerciali sta *nell’assenza di pretesa del contraccambio*. Nonostante questo “assoluto disinteresse” appaia a prima vista come l’aspetto più nobile del dono, riflettendo sulle nostre esperienze di “dono ricevuto” ci rendiamo conto del “costo” che sempre comporta il dono su entrambi i versanti, del donatore e del donatario. Il dono è pro-vocatorio: apre la possibilità ma anche l’appello al “legame” come qualcosa di non dovuto, non imposto, non preteso, ma altamente necessario alla qualità etica del rapporto innescato dal “dare – ricevere”. Il dono non lascia chi lo riceve senza “impegno” proprio perché si

tratta di un “dare in pegno” che sollecita a restituire qualcosa di sé al donatore, non per obbligo ma per libera scelta. Come scrive l’economista Luigino Bruni, «La gratuità è [...] una dimensione che può accompagnare qualsiasi azione. Per questo essa non è il “gratis”, anzi è proprio il suo opposto, poiché la gratuità non è un prezzo pari a zero, ma un prezzo infinito, a cui si può rispondere solo con un altro atto di gratuità». La gratuità non esclude le logiche del mercato ma le supera nella prospettiva di una nuova cultura del donare.

Non può esserci “pretesa” di contraccambio; tale atteggiamento comprometterebbe radicalmente l’esperienza di gratuità perché mira al controllo. Il dono, se è autentico, libera il donatario dalla necessità di restituire; non ha altro obiettivo che quello di far sentire al donatario quella libertà che ha il potere di “legarsi” solo perché lo vuole. Il dono lega ma non incatena. Il dono autentico non vuole chiudere il bilancio “in pari”, ma accetta di creare squilibri, asimmetrie, iniziative di gratuità che risvegliano e provocano reazioni creative nei destinatari del dono. Il dono non obbedisce alla logica puntuale della *reciprocità immediata*, ma alla logica processuale della *responsorialità* sui tempi lunghi. Occorre tempo per metabolizzare e interiorizzare il dono e trasformarlo in capitale di umanità, di moralità, di relazionalità.

Solo il tempo che diventa scambio di doni è un tempo salvato, capitalizzato in vita eterna. “La carità, infatti, non avrà mai fine” (1Cor 13,8). Sant’Agostino paragona i destinatari del nostro dono ai “facchini” che mettono nelle loro valigie quanto hanno ricevuto da noi nel tempo e lo trasportano nell’eternità. Ciò che della nostra vita terrena è diventato dono è un pegno di vita eterna che sfugge la corruzione della morte. La possibilità di portare questa vita umana corporea oltre la barriera della morte è il motivo profondo su cui si gioca l’alternativa fondamentale tra il “conservare la vita perdendola” e il “perdere la vita guadagnandola” (cfr. Mt 16,25-26). Gesù presenta in sé stesso la sintesi più alta tra libertà e il sacrificio: “Nessuno mi toglie la vita, ma la dono da me stesso, poiché ho il potere di donarla e il potere di riprenderla di nuovo” (cfr. Gv 10,18). Il dono di sé è il culmine della libertà.

La finalità del dono: l’ospitalità reciproca

Sebbene il dono autentico sia intriso della gratuità più disinteressata, non è mai privo di finalità. Di primo acchito la finalità è il soccorso, il sollievo, la risposta ai bisogni degli indigenti. Più profondamente il dono è creatore di uno spazio di accoglienza secondo il duplice senso che la parola *ospite* custodisce: il donatore è al contempo colui che offre ospitalità e viene accolto dal donatario e riconosciuto nella sua intenzionalità benevola di istituire un legame di pari dignità. L’ospitalità come esperienza dell’essere “a casa” nell’amore di Dio Padre e dei fratelli rappresenta il culmine dell’esperienza del dono. “I nostri nomi sono scritti nei cieli” (Lc 10,20). Nel seno del Padre, dove il Figlio dimora e riposa (cfr. Gv 1,18), si è creato uno spazio ospitale per l’uomo: “Nella casa del Padre mio vi sono molte dimore. Se no, vi avrei mai detto: Vado a prepararvi un posto?” (Gv 14,2). Gesù nelle sue interminabili camminate per la Galilea ha chiesto ospitalità e si è lasciato ospitare un po’ da tutti per manifestare così l’ospitalità di Dio. Si è auto-invitato in casa di Zaccheo che si è sentito incluso nella salvezza che Gesù è venuto ad annunciare e il dono di questa visita messianica lo ha convertito a tal punto da decidere di *donare* la metà dei suoi averi ai poveri e restituire quattro volte tanto a coloro che aveva derubato (cfr. Lc 19,8).

Il potenziale del dono: la ridondanza

La vicenda di Zaccheo incarna un altro aspetto fondamentale del paradigma evangelico del dono che è la sua *ridondanza*. Di dono in dono si attiva una dinamica rivolta a moltiplicare le capacità di donare e dunque i donatori. Il donatario, fatto oggetto di benevolenza e coinvolto in legami apprezzabili, diventa a sua volta donatore per altri a cui offre doni specifici. La cultura del dono è contagiosa. Ogni don-azione è azione educativa che innesca una “fedeltà creativa” al dono ricevuto e attiva una libertà responsoriale. Tutta la dinamica è iscritta nel programma sintetico dato da Gesù: gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date.

La logica della ridondanza è strutturale per la vita della Chiesa e la sua missione. La comunità cristiana riceve continuamente la “grazia” che la fa esistere e sussistere come corpo di Cristo. Nella liturgia è nutrita dei doni della Parola e dei Sacramenti. Nessun dono di grazia più le manca per attivare una prassi diaconale che si configura come il “donare” conseguente “all’aver ricevuto” la vita di Cristo, il dono dello Spirito, la carità che circola incessantemente come scambio di amore tra il Padre e il Figlio.

La carità che sgorga dall’altare ha come destinatari tutti gli uomini, indipendentemente dalle differenze di credo religioso, di etnia, di ceto sociale. Se fosse altrimenti si diminuirebbe la portata “universale” dell’amore del Padre e della salvezza operata dal Signore Gesù. Ciò che va recuperato con maggiore consapevolezza nell’esperienza cristiana è la *“ridondanza” della liturgia nella prassi caritativa che diventa profezia e testimonianza del Regno*. Il rischio di scivolare in un attivismo filantropico e in un’organizzazione meramente orizzontale è sempre in agguato nella comunità cristiana anch’essa sfidata dalla cultura contemporanea dell’efficienza.

La prassi ospitale della Chiesa verso l’esterno è una ridondanza della comunione eucaristica e della reciprocità benevola che realizza fra i suoi membri. La “mistica della fraternità” dei credenti diventa il motore e il paradigma della missione di fratellanza universale a cui la Chiesa è chiamata. Lo conferma il documento conciliare *Ad gentes* che al n. 12 raccomanda: “la presenza dei cristiani nei gruppi umani sia animata da quella carità con cui ci ha amato Dio, il quale vuole che anche noi reciprocamente ci amiamo con la stessa carità (cfr. 1Gv 4,11)”. La prassi caritativa della Chiesa non è settaria, si avvale di tutte le sinergie ideali e operative per operare insieme a molte altre istituzioni benefiche e concorrere a realizzare efficacemente interventi, progetti, aiuti secondo i bisogni attuali. Ma la Chiesa, proprio per la sua missione sacramentale di essere “seme” del Regno sulla terra (cfr. LG), intende il suo impegno caritativo *ad extra* come riflesso e irradiazione dell’esperienza di amore reciproco e fraterno tra i cristiani, commensali all’altare di Cristo. La comunione alla mensa del Pane di vita eterna diventa centro irraggiante della carità nel mondo. Non si possono saltare i passaggi, pena il perdere l’ordine cristiano delle cose e l’articolazione della dinamica evangelica: “gratuitamente avere ricevuto, gratuitamente date”.

Dal dono celebrato al dono restituito

Dall’invito a sedere alla mensa di Cristo dipende l’esperienza della gratuità della grazia. Dalla condizione della comunione trinitaria deriva l’esperienza dell’ospitalità fraterna tra i credenti, la loro *philadelphia* (l’amore per i fratelli divenuti “consanguinei” nella comunione eucaristica) che, in osservanza al comandamento dell’amore, scandisce le forme della *philoxenia* (l’amore per gli altri, gli stranieri, quelli “fuori”). Nel momento in cui i cristiani, presi da un presunto primato dell’impegno

per il mondo, dal servizio degli ultimi, dall'opzione per i poveri, sminuissero l'imprescindibile esperienza della liturgia eucaristica, arriveremmo alle deformazioni di un attivismo esteriore in cui le molte opere di carità rischiano di rimanere senza la carità delle opere. La missione di carità della Chiesa deve continuare a lasciarsi evangelizzare e perciò deve tornare a frequentare la memoria apostolica abbeverandosi alle fonti della fede, la Parola e la Liturgia, per apprendere sempre di nuovo l'Evangelo della Carità. Ho ritrovato nelle eloquenti parole che descrivono la vostra *mission* l'allusione all'origine eucaristica dell'azione caritativa:

*La Congrega della Carità Apostolica pia madre vegliante da secoli
sotto l'insegna del pellicano e della sua pietà
accoglie nutre e cura Gesù vivente nell'umile fratello che soffre.*

Senza il "primato" della *carità divina* si rischia di saltare il "prima" della *fraternità tra cristiani* per passare velocemente al "subito" del fare la *beneficienza ai bisognosi*. Saltare i passaggi sortisce l'impoverimento dell'esperienza caritativa ecclesiale il cui effetto ultimo potrebbe sfuggire a una consapevolezza superficiale che guarda pressoché ai risultati immediati. Il fare qualcosa di buono per i poveri può diventare, in effetti, una fuga dalla carità autentica. Ogni don-azione autentica che avviene per rispondere all'obiettivo immediato di sovvenire a un bisogno di cura degli indigenti, mira ben oltre a creare il legame reciproco di ospitalità tra donatore e donatario. La comunità cristiana, come pure tutte le istituzioni benefiche che si rifanno al paradigma originario del dono, mostrano interesse per i bisogni emergenti ma hanno come *mission* la cura e la custodia del *legame* con i poveri, i bisognosi, gli indigenti che beneficiano. L'interesse principale del donatore, da cui deriva la gratuità della sua don-azione, è *la persona del fratello*, compagno di umanità, prima e molto di più del suo bisogno, per quanto impellente.

Il dono dei legami

Il donatore, attraverso il dono di qualcosa di "suo", intende donare sé stesso, *interpellare una relazione con il donatario*, suscitarla o irrobustirla o ripararla. I cristiani agiscono nelle prassi caritative per una ridondanza del dono dell'ospitalità in Cristo: "Chi accoglie voi accoglie me, e chi accoglie me accoglie colui che mi ha mandato" (Mt 10,40). Donatore e donatario sono alla pari, sullo stesso livello di "esposizione", accettano di essere entrambi vulnerabili l'uno alla presenza dell'altro, l'uno affidato alla benevola accoglienza oppure al rifiuto dell'altro. La relazione di dono è sempre performativa, non lascia mai come prima, i poveri trasformano i loro benefattori molto più di quanto i benefattori riescano a "controllare" e promuovere l'emancipazione dei poveri. Solo se la finalità ultima della prassi caritativa è *creare legami di ospitalità* possiamo garantire che il servizio (anche cristiano) non si perverta in una sottile tentazione di dominio. Gesù di Nazaret non solo "passò beneficiando e risanando tutti coloro che stavano sotto il potere del diavolo" (At 10,38), molto di più si fece loro amico (Gv 15,13-15), annunciando la massima benevolenza del Padre: ospitare uomini e donne imperfetti e inadeguati quali commensali al banchetto del suo Regno. Questa logica divina di rispetto per la dignità di ogni creatura fatta a sua immagine andrebbe parimenti trascritta nelle logiche sociali ed economiche con cui "valutiamo" i popoli poveri e i singoli poveri. Di loro dovremmo parlare sempre come "soggetti" irriducibili alle casistiche complesse dell'indagine sociale e alla somma dei bisogni che li affliggono e dei problemi che creano. Le politiche sociali possono facilmente essere tentate di globalizzare i problemi, impoverendo e spersonalizzando gli interventi di welfare, riducendo l'azione a una prestazione piuttosto che a una don-azione alla persona. Secondo il paradigma tecnocratico le prestazioni puntano a rendere i bisognosi sempre più simili ai donatori.

Secondo il paradigma evangelico del dono, ogni don-azione punta a creare uno spazio per ospitare il bisognoso, lasciandosi ospitare da lui. Questa è la misura propria della *caritas* autentica.

La memoria del dono e il sentimento della riconoscenza

La parabola evangelica del servo spietato (Mt 18,21-35) a cui il padrone ha condonato un enorme debito perché lo aveva implorato, pone l'interrogativo drammatico del "perché" quest'uomo, appena uscito fuori, prende per il collo il compagno che gli doveva una cifra irrisoria e, nonostante lo supplichi di avere pazienza, si mostra inflessibile nel pretendere la restituzione immediata del debito. Dove sta il problema? Il servo ha un animo cattivo, egoista, meschino, invidioso? Certamente, ma soprattutto è uno "smemorato".

La velocissima perdita di memoria di essere stato graziato ("appena fuori", dice il Vangelo, dunque possiamo supporre che è ancora sorpreso dall'elettrizzante emozione di essere stato "graziato", di aver scampato il pericolo della prigione e della morte per lui e familiari) è l'unica spiegazione plausibile del suo comportamento incoerente causato dalla perdita subitanea dell'esperienza del "gratuitamente avete ricevuto" a cui non può conseguire il "gratuitamente date". Quel servo incarna la tipologia dell'uomo banale, che vive di istanti scollegati e smarrisce la "coscienza di donatario" oppure nemmeno inizia a strutturarla perché non si concede il tempo di interiorizzare il significato dell'esperienza di donazione di cui è beneficiario. La velocità delle reazioni gli impedisce di riflettere sul comportamento del donatore di cui sfuma ben presto il ricordo del volto, delle parole, dell'animo nobile. Può commentare che "gli è andata bene", che "la fortuna lo ha baciato un'altra volta" ma tutto si ferma lì: senza consapevolezza dell'inaspettato di una grazia non meritata, senza trasformazione dell'atteggiamento verso la vita, senza ridondanza, senza ospitalità, senza legame.

Anni fa ho conosciuto un giovane in occasione di un'esperienza di esercizi spirituali, il quale concluse il percorso dicendo di aver compreso che la vita si regge su due parole: "Gratis, grazie". Educatore a una mentalità del "dovere" e dell'"impegno", aveva rovesciato l'impostazione: la scoperta di essere un "graziato" raggiunto dall'amore gratuito e incondizionato del Padre attraverso il dono di Gesù e dello Spirito, aveva messo in gioco in lui il "desiderio" di rispondere alla sovrabbondanza dell'amore ricevuto con il dono del suo amore. La grazia non rende più disimpegnati e meno vincolati. Il dono ci lega al donatore e ci collega a tanti compagni in umanità da gratificare del nostro amore responsoriale.

Il paradigma evangelico "gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date" è l'antidoto alla smemoratezza del dono che ci precede sempre. L'Eucaristia, memoriale degli interventi gratuiti di Dio nella storia convergenti nella Croce del Risorto, ci convoca di otto giorni in otto giorni per non smarrire l'esperienza di "ricevere" il dono per eccellenza che ci mantiene nella vita vera.

Non smarrirne neppure il ricordo dei doni quotidiani, don-azioni e gesti di benevolenza del prossimo attraverso cui abbiamo sperimentato la "presenza" e l'ospitalità del Donatore. Alessandro D'Avenia propone di affiancare al salvadanaio il "salva-donaio": un contenitore virtuale (ma anche simbolico) capace di raccogliere e fissare in memoria le grazie ricevute, i doni divini e umani che costruiscono l'ordito della nostra trama di vita. Andare a rileggerli, di tanto in tanto, può dare uno scossone all'inerzia e risvegliare le energie di dono sopite. La riconoscenza grata dei doni ricevuti è il *sentimento rigenerativo* più potente della capacità di donare. La riconoscenza è la reazione all'essere stati riconosciuti, come la gratitudine è il sentimento che risponde all'essere stati gratificati.